

EDMONDO BERSELLI – L'ECONOMIA GIUSTA

“La vera forza morale del capitalismo sta nella sua capacità di promuovere la creatività umana.” Da questa considerazione parte Berselli per illustrare la sua proposta di un modello alternativo di economia, un modello “giusto”. C'è stato indubbiamente un **aspetto profondamente criminale** come fondamento dell'economia moderna: dagli scandali privati ai fallimenti statali, dagli inganni delle agenzie a quelli delle banche. Alcuni esempi: **in Inghilterra Margareth Thatcher** cambiò 32 volte i parametri per il calcolo della disoccupazione, fino a che non scese sotto il 6%; il **“miracolo irlandese”** (in 30 anni raddoppiato il Pil pro capite) non ha fatto che nascondere la crisi delle fondamenta economiche; **lo sviluppo argentino** fondato su neoliberismo e corruzione; **le menzogne della Grecia**, che diceva di aver superato l'Italia nel suo rapporto deficit/Pil al 3,7%, mentre era al 12,9; **la favola della Spagna** (da “La lezione spagnola”, di Victor Perez Diaz), che millantava un'economia felice, con il simbolo della movida spensierata, ma con una classe medio-bassa esclusa dal cuore della vita metropolitana, confinata nei sobborghi cementificati intorno alle città, una forte immigrazione a fornire manodopera a basso costo, l'aiuto dei fondi Ue e la speculazione edilizia per le “new towns”.

L'arcicapitalismo (R.Simone) ha significato non solo sfruttamento ma anche cattura ed oppressione della clientela, in un mix fatale con il consumismo. Eppure a questo modello economico, figlio della destra politica ed economica, la sinistra non ha saputo rispondere, schiacciata tra le socialdemocrazie esauste, l'eccessivo compromesso del New Labour e le soluzioni “né di destra né di sinistra”. **La destra, quindi, anche avendo creato tutti i presupposti per la crisi, è rimasta al potere.** Facendo leva sulle paure, con una politica anti-statalista, eliminando perfino l'esistenza della società (Thatcher). La reazione della sinistra è stata solo quella della rabbia, dell'indignazione, sentimenti comprensibili ma alla lunga inefficaci, perché difficilmente riescono a esplicitarsi utilmente sul piano politico. **C'è stata, in fondo, una concezione antropologicamente errata di sé, quella della “parte buona”.**

Ci si è quindi trovati senza una bussola ideologica, soprattutto sul piano morale. **“La vita morale della modernità è stata lasciata senza una guida trascendentale”** (Anthony Giddens), con l'occidente e l'oriente vittime del **“capitalismo irreligioso”** (Keynes), spesso citato anche da Ratzinger e Wojtyła. **“I make money by money”**, diceva Mickey Rourke in 9 settimane e mezzo.

Ma esiste qualcosa da cui ripartire, un capitale da recuperare. È il capitale sociale, quello che l'Europa eredita addirittura dalla tradizione trecentesca dei **Comuni** (Putnam, “Making Democracy Work”), quello del **welfare state**. Timothy Garton Ash in un suo saggio fa un limpido esempio della differenza tra Europa e Stati Uniti da questo punto di vista. Quando, da professore, chiese a uno studente americano “Meglio vivere in Europa o negli Usa?”, lo studente rispose “Meglio in Europa. **In Europa non mi sparano appena esco. E, se mi sparano, in ospedale mi curano gratis.**” Dice Luttwak nel suo “La dittatura del capitalismo”: **“I Paesi più o meno socialisti dotati di un sistema di welfare hanno avuto lunghi periodi di crescita, riuscendo in genere a equilibrare i cicli di espansione e di contrazione economica”.**

Non c'è bisogno di visionari, il progetto politico alternativo deve essere basato su una **REDISTRIBUZIONE DEL REDDITO**. Quello economico-finanziario non è solamente un problema di regole saltate o di disinvoltura tecnica o morale. Durante il fordismo il rapporto tra lo stipendio di un manager e un impiegato di basso livello era di 30 a 1, oggi è di 400 a 1. In Italia il 10% delle famiglie possiede il 44% della ricchezza. Nel 2003 ai lavoratori toccava il 49% del reddito, come nel 1951, prima del boom, mentre nel 1972 era il 59%.

Si è andati finora sempre cercando di sfruttare al massimo il sistema predominante. Prima, negli anni '50, **con la produzione vera e propria**; poi, negli anni '60 e '70, **con l'inflazione e la svalutazione della moneta**, fino a che non fu più possibile; quindi negli anni '80 si puntò sulla spesa pazzza, **la produzione del debito** statale; infine, dagli anni '90 ad oggi, si è percorsa la strada perversa **dell'invito all'acquisto del debito**, attraverso i derivati, prodotti finanziari drogati e falsati che hanno spinto alla peggior crisi economica del dopoguerra.

Ciò di cui si ha bisogno oggi è un'alternativa di una straordinaria potenza intellettuale, una sintesi che sappia **mettere insieme l'individualismo e il consumo, da un parte, e l'uguaglianza e i diritti**

dall'altra. Il presupposto da cui si deve partire è che “**non possiamo non dirci capitalisti**” (Pensiero unico, I. Ramonet), ma esistono modelli di capitalismo ben diversi secondo cui dirigere l'economia (v. Capitalismo contro capitalismo, Albert, 1991).

Da una parte c'è il **MODELLO AMERICANO.** È quello delle **grandi corporation**, in cui è inaccettabile **l'inefficienza del management** (ovvero non si considera come vengono ottenuti i profitti ma solo la loro portata), con una grande dipendenza dall'aleatorio mondo della **finanza**, in cui è **difficile praticare politiche a lungo termine**, anche e soprattutto perché spesso si è delle “**aziende preda**”, piccole attività economiche che devono fare il massimo prima di essere inglobate dalle grandi aziende, che possono farlo anche senza il loro consenso, con un colpo di mano economico (**takeover ostile**).

Dall'altra c'è il **MODELLO RENANO**, ovvero quello europeo, o meglio tedesco in Europa e giapponese al di fuori del vecchio continente. È un modello che assicura una **crescita più lenta** rispetto alla macchina da soldi americana, ma che crea un **ampio ceto medio**, è fondato sulla **forte interazione tra mercato e welfare**, è basato sì sulla concorrenza ma vi è una **forte presenza pubblica**: non sono possibili le scalate azionarie e c'è un **forte bilanciamento di poteri tra sindacati e imprenditori.** È l'impresa vissuta come vera e propria **comunità, patria**, perfino, in Giappone (dove si assume “per benevolenza” e esiste la formula dei “non licenziamenti” in favore dei lavoratori più fedeli). È, in fondo, lo stesso principio che anima **l'articolo 41 della Costituzione italiana**, che attribuisce all'impresa anche una funzione sociale, oltre che economica. È il modello della **concertazione triangolata tra forze politiche, governo e sindacati.** Come disse ad Abu Dhabi nel 2009 il presidente della Mercedes in una convention, “**Il sistema industriale tedesco non licenzia nessuno**”, perché fa grande uso degli **strumenti “morbidi”** e perché concepisce **la forza lavoro non solamente come variabile economica**, andando così ad evitare il destino peggiore per un lavoratore: **uscire del tutto dal mercato del lavoro.**

È il momento, insomma, di seguire, dopo il fallimento del modello d'oltreoceano, l'alternativa, quella della lunga tradizione sociale europea, anche italiana. Un'alternativa che parla **di redistribuzione, di stato sociale e occupazione e, soprattutto, di ISTRUZIONE e di ECONOMIA DELLA CONOSCENZA**, capace di allargare lo strato sociale che partecipa alle decisioni della comunità.

I risultati politici del 2005 in Germania (che hanno ricalcato addirittura la divisione ideologica della pace di Westfalia, con un nord socialista ed un sud democristiano) e quelli del 2008 in Italia (uguali, per consenso, al 1948) dimostrano come sia giunto il momento di allargare la base elettorale, di smetterla con la “**società dei due terzi**” iniziando a coinvolgere tutti, a parlare dei problemi comuni.

Come nella **soziale marktwirtschaft** tedesca il mercato deve essere un **bene pubblico totalmente libero (anche nei prezzi e nei salari)**, in cui ci siano dei fattori di equilibrio esterni per la vita sociale che siano determinati **a priori con garante lo Stato, con finalità morali.** Come nel congresso socialdemocratico di Bad Godesberg del 1959, si deve aprire ad una **ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO**, in cui gli uomini siano **cittadini e non sudditi** dell'economia.

Per fare questo c'è bisogno di una **nuova sintesi umanistica, di un profondo rinnovamento culturale, dell'avvio di un processo antropologico, si deve rinunciare all'idea di crescita senza limiti, e aprire la mente anche alla prospettiva di un possibile impoverimento.**